

Fraternità, la nuova bussola per l'umano

**MAURO
CERUTI**

— Il filosofo francese Edgar Morin ha detto di lui che è uno dei pochi studiosi ad aver compreso la sfida che ci pone la complessità. Direttore del Dipartimento di Studi classici, umanistici e geografici dello Iulm di Milano, nel saggio *Sulla stessa barca* (Qiqajon) sostiene che solo la fraternità potrà aiutarci a ricostruire un mondo frammentato

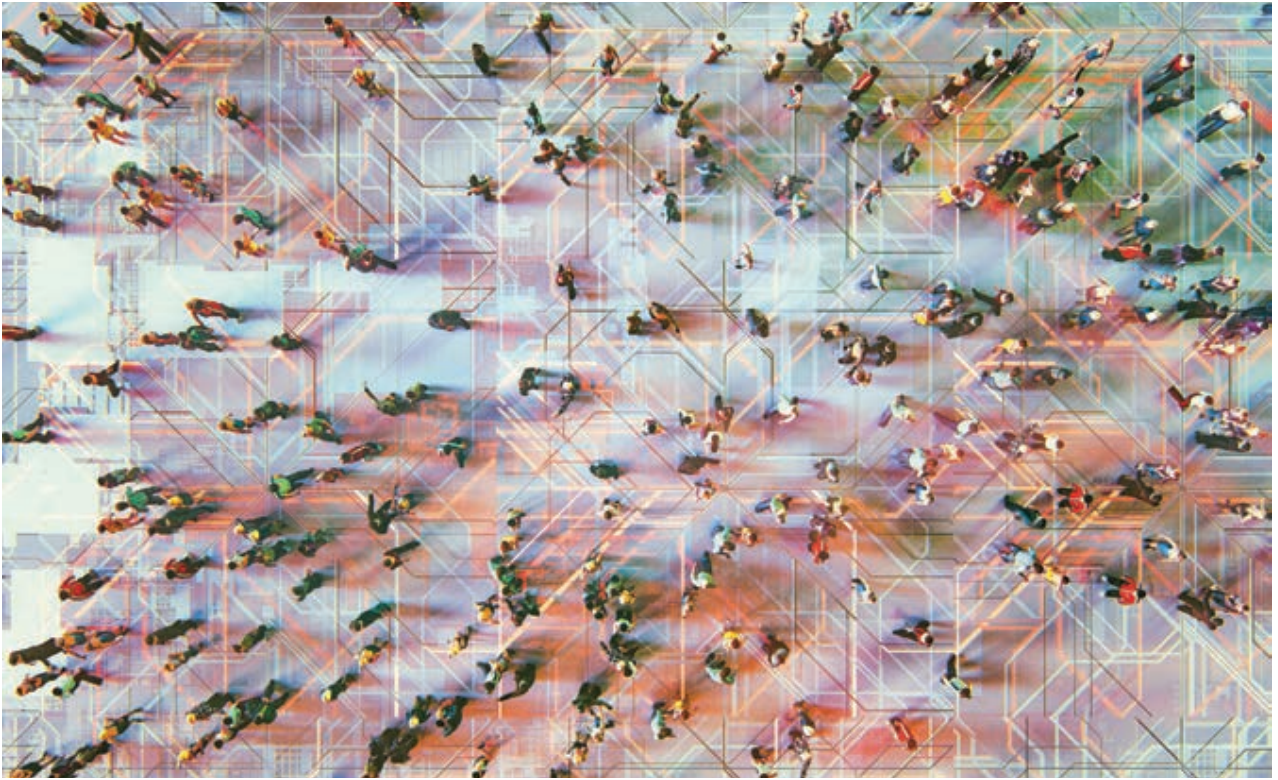
testo di

Daniele Rocchetti



UN NUOVO PARADIGMA
Sopra: la copertina del saggio *Sulla stessa barca*, appena uscito per Qiqajon. A destra: Mauro Ceruti. Nella pagina accanto: folla virtuale in un'immagine 3D.





«**D**opo aver sostato in tanti luoghi del mondo, mi sono ritrovato nella condizione di poter trasformare la difficoltà creata dalla pandemia anche nella mia vita in una personale opportunità. Vivo in pianura, nella campagna delle mie origini, nel ritmo lento, finalmente ritrovato, delle stagioni e dei giorni. E ciò mi consente di ascoltare più attentamente quello che Francesco chiama nella sua enciclica il grido della terra, così soffocato e rimosso nell'accelerato ritmo di una civiltà diventata schiava di una idolatria consumistica in tutte le dimensioni del nostro esistere».

A parlare così, dalla sua casa posta in un piccolo paese non lontano da Cremona, è Mauro Ceruti. Di lui Edgar Morin, il quasi centenario filosofo e sociologo francese, ha detto che è «uno dei rari pensatori del nostro tempo ad aver compreso e raccolto la sfida che ci pone la complessità dei nostri esseri e del nostro mondo». Un ritorno alle origini per lo studioso, direttore del dipartimento di Studi classici, umanistici e geografici dell'università Iulm di Milano.

Come trascorre le sue giornate,

«I PROBLEMI HANNO ASSUNTO UNA DIMENSIONE PLANETARIA. MA QUESTO NOSTRO TEMPO È SEGNATO DA UN PARADOSSO: PIÙ SIAMO INTERDIPENDENTI E MENO SIAMO SOLIDALI»

Ceruti? «La mattina presto cammino. E il cammino si fa risveglio alla vita, meditazione che coincide con il respiro, rinnovato stupore e rigenerata gratitudine. Questa libertà mi consente una più attiva e sincera adesione al mio lavoro».

Ceruti è uno dei più importanti studiosi italiani, pioniere della ricerca contemporanea inter- e trans-disciplinare sui sistemi complessi. È stato ricercatore a Ginevra e a Parigi, docente universitario a Palermo, Bergamo e Milano. Strano, dunque, immaginarlo camminare per sentieri di campagna. Non gli manca l'insegnamento in presenza? «Tenere lezioni ai miei studenti a distanza, attraverso un anonimo schermo, è stato nell'im-

mediato una ferita. Ma poi è diventata un'imprevista opportunità di ascolto reciproco, più personale, nell'obbligato e spaesante isolamento di ciascuno. Per quanto, lo spero ovviamente, in questa forma, il più transitorio possibile. Sentire, mentre parlo con i ragazzi, l'umore della terra, che sale nell'imbrunire, dà corpo alle parole, le radica in una ritrovata concretezza, avvolta di silenzio. Ludwig Wittgenstein diceva che la verità non è cosa diciamo, ma da dove la diciamo».

Certo che il mondo dell'università, sotto l'urto del virus, ha subito anch'esso uno shock. Che, forse, ha rivelato una crisi più profonda che covava da tempo. «Sì, ha ragione. L'università da remoto, online, non è università. Perché il sapere è tale quando si genera in una comunità vivente. E purtroppo da tempo questa comunità è troppo frammentata, così come lo è la società. Confido che lo shock rivelatore ci faccia riflettere sul bisogno di condivisione. Stiamo facendo esperienza della fragilità e della vulnerabilità. Stiamo comprendendo che esse sono parte ineliminabile delle nostre vite. La vita e la conoscenza hanno bisogno di condivisione». →

globali, che sono fatti di tante dimensioni intrecciate. L'università, la scuola e anche la divulgazione continuano a disgiungere conoscenze che dovrebbero essere interconnesse. Così, siamo in un altro paradosso: il modo di pensare che utilizziamo per trovare soluzioni costituisce esso stesso uno dei problemi più gravi che dobbiamo affrontare. La crisi ha rivelato l'impreparazione degli "esperti", mostra che non ci possono essere singole risposte tecniche a singoli problemi».

Ciò che è avvenuto nei mesi scorsi ha reso evidente che la complessità, il concatenarsi di molteplici elementi, rende l'imprevedibile possibile e l'improbabile probabile. La politica sembra non accorgersene e ragiona secondo la logica dell'orizzonte corto. Perché? «La politica decide ancora dentro istituzioni e burocrazie nazionali, regionali e locali. Ma l'attuale condizione umana è stata trasformata da un rapido aumento di potenza tecnologica e di interdipendenza planetaria. La tecnologia ha esteso la sfera della nostra responsabilità verso nuovi ambiti: le altre specie viventi, gli ecosistemi naturali, il pianeta nella sua interezza. L'interdipendenza fa sì che viviamo in un'ecumene completamente umanizzata, cioè rende il mondo davvero uno solo, per tutti: la casa comune, in cui tutto è connesso. L'intreccio di tante concause porta l'imprevedibile all'ordine del giorno. Il contagio di poche persone dell'area di Wuhan, una regione sino a ieri sconosciuta della Cina, si è trasformato in una crisi planetaria. Le conseguenze delle azioni umane si estendono nello spazio e nel tempo. E ciò fa sì che si estenda anche l'orizzonte delle responsabilità individuali e collettive. Lo ha messo chiaramente in luce anche papa Francesco: i problemi e le crisi del nostro tempo obbligano a pensare in un orizzonte planetario e a lungo termine, mentre il dramma è che la politica non ha visione e guarda solo a risultati immediati. Questo è un grosso scoglio sulla via della concreta attuazione di politiche di sostenibilità e, più in generale, della necessità di governare la complessità».

Papa Francesco, cinque anni fa, con la *Laudato si'* l'aveva detto in modo chiaro: «Tutto è connesso», «tutto è in relazione». Come mai invece vanno per la maggiore coloro che, ad ogni livello, sostengono la semplificazione?

Nei mesi scorsi per Qiqajon, la casa editrice della comunità di Bose, Ceruti ha pubblicato un volumetto dal titolo *Sulla stessa barca*, che si richiama alla preghiera di papa Francesco in piazza San Pietro il 27 marzo scorso. «L'immagine evangelica evocata da Francesco è efficace e icastica», risponde il filosofo. «Riassume in modo folgorante la condizione nella quale si trova l'umanità del nostro tempo. Tutti i problemi hanno assunto una dimensione planetaria. E tutto è in relazione con tutto. Ma questo nostro tempo è segnato da un paradosso: più siamo interdipendenti e meno siamo solidali. Viviamo ancora di fatto in un grande mercato planetario che non ha saputo suscitare sentimenti di collaborazione fra le nazioni. Questo paradosso aggrava una fragilità diffusa. Francesco ha colto bene che può essere proprio la coscienza di questa fragilità a farci riconoscere e assumere la fraternità universale anche come principio politico ed economico».

Da tempo Ceruti sostiene la necessità di nuovi paradigmi che ci portino ad accettare la complessità del mondo. «Credo che la crisi sanitaria abbia reso evidente quanto siano complessi, cioè fra loro intrecciati e non separabili, i fili della globalizzazione biologica, antropologica, economica, politica, culturale, psicologica, spirituale. La pandemia ha rivelato che, in realtà, la crisi più profonda del nostro tempo è una crisi culturale. La difficoltà cioè, da parte del paradigma tecnocratico dominante, di concepire la complessità. L'eccessiva specializzazione e frammentazione delle conoscenze porta a una semplificazione dei problemi. Certo, la specializzazione ha accresciuto il nostro bagaglio di conoscenze, che però sono incapaci di cogliere i problemi

ORIENTARSI NELLA COMPLESSITÀ

A destra: una giovane ragazza ferma in mezzo a una folla, che sembra arrabbiata per aver smarrito la direzione.

«In un mondo incerto, le semplificazioni rassicurano, creano una nicchia protettiva, galvanizzano persino. A questo bisogno viscerale di semplificazione, di controllo, di dominio, di previsione, oggi rispondono deliberatamente e con intenzioni diverse, più o meno esplicite, i programmi tecnocratici e neoliberali, i programmi politici di stampo populista, certi personaggi mediatici, le *fake news*... L'*appeal* della semplificazione ha radici storiche e culturali profonde. La semplificazione è stato il paradigma di pensiero dominante nell'epoca moderna. La sua logica ha modellato i discorsi e le pratiche sociali, politiche, istituzionali. Trovare una soluzione univoca, quantificabile, ovvero rintracciare sempre una singola causa per ogni fenomeno, è diventato un abito mentale talmente radicato da far apparire controintuitivo o capzioso un altro modo di pensare, come quello complesso. Ma semplificazione e quantificazione non vedono le sofferenze umane, che diventano così solo lo scarto muto della politica e dell'economia. Abitare la complessità richiede pertanto la capacità di indossare un "abito" diverso. Per questo, è sul terreno cruciale dell'educazione che si giocherà la partita per realizzare il cambiamento di paradigma che il nuovo tempo esige. Siamo di fronte alla necessità di raccogliere una grande sfida educativa: educarci alla complessità».

Nel suo libro, Ceruti scrive della necessità di un umanesimo planetario e auspica che nel ventunesimo secolo la fraternità possa diventare protagonista. Ci arriveremo per necessità o per convinzione? «La fraternità si fonda sul sentimento di una mutua appartenenza e si vive nella coscienza di appartenere a una stessa comunità. Ma ciò, nella storia, è accaduto finora



in comunità “chiuse”, come le nazioni. La fraternità all’interno della “propria” comunità ha creato con ciò stesso il potenziale nemico al di fuori di essa. Oggi, per la prima volta, la fraternità può diventare concretamente universale. Anche perché sarà necessario, a motivo dei pericoli comuni che oggi legano tutti i popoli allo stesso destino. Infatti, l’umanità si trova in una condizione inedita: è diventata capace di autoannientamento, con l’arma nucleare, con lo sfruttamento dell’ambiente che riduce la biodiversità e cambia il clima. E questo pericolo l’ha trasformata improvvisamente in una “comunità di destino”: o ci perdiamo tutti insieme o ci salviamo tutti insieme. La fraternità terrestre, universale, è oggi divenuta realtà concreta, inscritta nella nuova condizione umana. Ancora una volta: “Tutti sulla stessa barca e nessuno che può salvarsi da solo”. Papa Francesco ha scritto che “l’interdipendenza ci obbliga a pensare a un solo mondo, a un progetto comune”. Questa obbligazione alla fraternità è dettata dunque dalla necessità. Ma, nello stesso tempo, è anche un’obbligazione morale, perché scaturisce dall’impegno che ci si assume nel dire sì alla vita, nel consegnare

un pianeta e una società vivibili alle future generazioni. Dobbiamo “decidere”, con coscienza, di diventare “fratelli, tutti”, per salvaguardare la casa comune. E fratelli con la natura, per salvaguardare noi stessi. Lo ha osservato bene Luciano Manicardi nel suo libro *Fragilità*. Dobbiamo assumere la fragilità come condizione permanente e di opportunità. È dalla cura della fragilità, non dalla forza della guerra all’altro, che si rigenera l’immaginazione, la creatività umana. Sembra un’utopia. Ma, anche alla prova del Coronavirus, è un’utopia diventata concreta e non differibile. Per affrontare crisi globali c’è bisogno di mettere insieme risorse e conoscenze al di là delle frontiere nazionali. Il virus ignora i confini territoriali. Lo devono fare anche gli Stati».

Il libro di Ceruti ha anticipato temi e questioni che papa Francesco ha affrontato nell’enciclica *Fratelli tutti*. Sorpreso da questo fatto? «Sì, mi ha sorpreso. E poi confortato. Papa Francesco ha più di ogni altro compreso la radicalità del passaggio d’epoca che stiamo vivendo. Ha compreso che il nostro tempo è trasformato da un rapidissimo aumento di potenza tecnologica e di interdipendenza planetaria.

Ha compreso che in questa potenza si nasconde anche una inedita fragilità, e in questa interdipendenza il pericolo che la paura separi e divida gli uni dagli altri, invece che unire. Ma ha anche compreso che una grande opportunità è in gestazione in questa nuova condizione umana, e che siamo obbligati a cambiare rotta per evitare la nostra autodistruzione. Siamo obbligati a globalizzare la solidarietà. Ce lo dimostra la pandemia. La coscienza della fraternità universale può diventare la bussola concreta capace di orientare una nuova umanizzazione, una *ri-umanizzazione* delle nostre società. A partire dalla vita di ciascuno. Ma ciò richiede anche un nuovo paradigma, una nuova prospettiva da cui guardare al mondo. E questa è concretamente, non utopicamente, la prospettiva della fraternità. Sarà la fraternità, questa volta, che potrà rigenerare anche la libertà e l’uguaglianza. Il Papa si rivolge a tutti, credenti di tutte le religioni e non credenti. E questa universalità esprime profondamente la vocazione evangelica alla testimonianza, la protezione dal pericolo del proselitismo che opprime e divide, il senso di una fraternità universale».